

L'ANALISI

ECLISSE
PADANA

→ SEGUE DALLA PRIMA

Al povero Fogliato l'ingrato compito di motivare l'harakiri leghista: la difesa di un ministro siciliano indagato per rapporti con la mafia. Ma non aveva né la statura né gli argomenti. Così si è buttato in un surreale discorso sulla filiera agricola, l'etichettatura, gli ogm. Un discorso in cui ha più volte perso il filo, e il contatto col microfono, con il risultato che nessuno ha capito nulla. Interrotto dagli applausi di scherno delle opposizioni, dai cartelli «Alla faccia della Lega... lità», punteggiato persino dai sorrisi imbarazzati dei colleghi in camicia verde. I big si sono dati alla macchia: durante la discussione in aula non c'era Reguzzoni, e neppure Maroni, sempre pronto a menar vanto dei suoi successi antimafia, e a sciogliere consigli comunali sospetti di infiltrazioni mafiose. Quel ministro dell'Interno che tutte le opposizioni ieri hanno chiamato in causa, per chiederli conto, ma lui si è nascosto. Lo stesso Maroni che solo pochi mesi fa aveva guidato la truppa leghista contro Alfonso Papa, inaugurando la timida primavera padana travolta in poche settimane dai carriarmati del Senaturo a suon di minacce di espulsione.

Romano è certamente il rospo più indigesto mandato giù in questi tre anni di matrimonio tra i padani e l'«alleato che puzza», formula con cui i militanti di Varese indicano il Cavaliere, come racconta un eloquente cartello appeso da mesi in sezione. Ma indigesto è una parola che non rende l'idea di quello che è successo ieri per la Lega, il partito che fu legalitario e contro il clientelismo meridionale. Un partito trasfigurato in una sorta di responsabili del Nord, tra un baratto e una pernacchia del Capo. «Don Umberto, baciamo le mani», «Salutammo picciotti», sono solo due dei post che da ieri compaiono sulla bacheca Facebook di Radio Padania, mentre sulla radio si sprecano i «non vi voto più»: segnali che dimostrano come ormai siamo molto oltre i maldipancia del-

la base leghista di cui si scrive da mesi. Siamo a una vera e propria «secessione» del popolo padano dal suo sovrano, che già si è ampiamente vista alle ultime amministrative. A maggio, dopo la botta alle urne, la «soluzione» fu la chiusura del forum internet di Radio Padania. Ora lo tsunami del disincanto padano si fa persino beffe dei maldistri tentativi di censura. Perché il pur giusto paragone con il salvataggio dall'arresto di Nicola Cosentino, anch'egli indagato per gravi reati in odore di mafia, non è del tutto calzante: le manette al politico casalese furono evitate alla fine del 2009. Era una Lega col vento in poppa, col miraggio del federalismo a portata di mano, e il 10% delle europee da sventolare. Una Lega ancora saldamente ancorata alla propria base, che poteva anche permettersi di regalare qualcosa al Cavaliere e ai suoi amici indagati. È passata un'era geologica, ma il Senaturo è rimasto inchiodato all'amico Berlusconi, ha perso smalto e baldanza, si è ridotto alla caricatura di se stesso con il triste campionario gestacci e dita alzate.

C'è stato, in questi mesi, chi nella Lega ha capito che così si affondava. L'hanno capito molti sindaci, i governatori, tanti deputati e quadri sul territorio. Maroni si è fatto bandiera e icona di questa «nouvelle vague» ma non ha avuto la forza di contraddire fino in fondo il vecchio patriarca. Nella speranza, coltivata anche da tanti ribelli del Pdl, che ci fosse ancora tempo per far matura-

re una transizione morbida fuori dal berlusconismo. Tempo per consolidare la leadership maroniana dentro il partito, e per costruire una nuova prospettiva di governo insieme a quel che resta del Pdl. Ma il tempo sembra dissolversi tra le feste di Arcore e gli indagati da salvare, mentre il paese reale precipita nella crisi. E ormai Maroni rischia di ereditare, se mai riuscirà a scalfire i disegni dinastici della famiglia Bossi, un partito sfiato, travolto dalla crisi del berlusconismo e dall'incapacità di Bossi, ormai stanco e appannato, di tirar fuori dal coniglio uno di quei contropiedi che l'hanno reso famoso. In Transatlantico gira sempre più insistente la voce che il Carroccio staccherà la spina a gennaio, forse per evitare il referendum elettorale. Ma la scena di ieri alla Camera sembra suggerire qualcos'altro: mostra un partito sulla via dell'autodissoluzione, tra le manovre che strangolano i Comuni e un federalismo ormai sepolto. Un partito che paga la scarsa democrazia interna, il culto del Capo, la sua presunta infallibilità. Un Capo incapace di promuovere un vero ricambio, legato da qualcosa di pre-politico al Cavaliere di Arcore, un legame che alimenta i peggiori sospetti di cui si parla di anni. «Ormai il vero capo della Lega è Berlusconi», sorride il deputato lombardo del Pd Daniele Marantelli. E il dramma, per Bossi, è che ormai lo pensano anche molti suoi elettori.

ANDREA CARUGATI

Fronte del video

Maria Novella Oppo

La purga contro Raitre e Rainews

Chissà perché Giuliano Ferrara, che è così bravo, ha accettato di fare da toupet al Tg1 di Minzolini, che è così scarso e pelato. Ma, veramente lo sappiamo il perché: è lo stesso per cui l'altra sera Fede e Feltri facevano coppia in apertura di Tg4 per dire quanto sono fetenti tutti quelli che non vogliono bene a Silvio. La tv, pubblica e privata, è piena di giornalisti pagati da lui, che del resto è un editore. Infatti, lo scandalo non è che abbia tanti dipendenti, ma che i suoi dipendenti facciano finta di essere indipendenti, perfino insubor-

dinati, all'occorrenza. Cioè non si possa dire che sono solo la Voce del padrone (quando non quella del padrino). Intanto, continua la demolizione della Rai, concentrata su Raitre e Rainews, cioè quel che resta del fu servizio pubblico. Non basta aver cacciato Serena Dandini: sta arrivando la purga, sotto forma di spazi e di orari, per impedire alle due reti di mantenere la loro fisionomia e il loro pubblico. Cioè non possiamo più svegliarci al mattino con Mineo e scoprire che quello che ci ha detto la sera precedente il Tg1 era falso. ♦



VENDERE O NON VENDERE AL PARINI?

VOCI
D'AUTOREChiara
Valerio
SCRITTRICE

151% dei genitori degli studenti del Liceo Parini di Milano, in luglio, aveva dato il nulla osta alla stilista Chiara Boni che voleva organizzare la sfilata della sua «Petite Robe» all'interno della scuola milanese – «una location

straordinaria». La sfilata c'è stata martedì, le studentesse del liceo Parini (e altre studentesse milanesi) hanno fatto da modelle, il preside Carlo Arrigo Pedretti ha dichiarato «Questo è il Parini» e «Volevo svecchiare l'immagine del liceo classico e del mio in particolare» e ancora «Questa iniziativa è un esempio della vita che va avanti, una proposta di riflessione sulla moda e sull'estetica».

Se fossi stata a Milano sarei andata a vedere la sfilata, gli ospiti vip in prima fila, il 51% dei genitori che aveva consentito, insieme al consi-

glio d'istituto, che l'happening avesse luogo, avrei ascoltato le musiche scelte ed eseguite dai «Kaiserfall», la band della scuola, e mi sarei letta il numero monografico sulla moda de «Lo Zabaione», la rivista della scuola, avrei goduto della bellezza, della levità e della spensieratezza di tutta quella giovinezza – «siamo qui per divertirvi con amici e amiche» – e ci sarei riuscita fino a quando un pensiero molesto non si fosse fatto spazio insistentemente nelle mie elucubrazioni su fusion, contesto, arte, cultura, moda, scuola, e poche altre

miriadi di parole. Chiara Boni che, al contrario dell'istruzione pubblica, è tutt'altro che un organismo a scopo non di lucro ha intenzione di vendere la sua «Petite Robe» e col ricavato di aprire un fondo per le studentesse e gli studenti o ha intenzione di venderla tout court? Perché questa seconda ipotesi questa mi parrebbe una sorta di lata simonia. Andare a vendere in una scuola pubblica oggi e rappresentazioni in cambio di quel bene spirituale che è lo studio. E che è ancora una cosa quasi totalmente gratuita. ♦